Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 3

Artikel: Il commentatore di Dante
Autor: Orelli, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54515

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIOVANNI ORELLI

Il commentatore di Dante

Vita e opere di Giovanni Andrea Scartazzini sono strettamente legate al nome di Dante, cioè a colui che - la bella formula ce la diceva più di una volta il grande Giuseppe Billanovich, a lezione - è come re Mida (diceva): «Fa diventare oro tutto quel che tocca».

Un'altra formula con cui mi piace esordire è questa, fresca fresca, che si trova ne «La Rivista dei Libri», dicembre 2001, pagine 29-32, dove Paolo Trovato discute *La Commedia secondo Sanguineti*, nuovissima edizione della *Commedia* appunto del Sanguineti, Federico, per conto della Fondazione Ezio Franceschini. La formula di Paolo Trovato, il recensore, è questa: «Dante è un classico: nel senso banale, ma caro a Leopardi, che si studia (pardon: si studiava) in classe (fino al secolo scorso)».

Fino al secolo scorso? Vuol dire che oggi non lo è più? Non so. Ma non è il caso di lasciarsi andare al pessimismo. Un lettore mesolcinese dello Scartazzini, Arnoldo Marcelliano Zendralli, ricordava che il giovane bregagliotto, a Basilea per gli studi, incuriosito per un annunciato corso su Dante, si presentò al professore che doveva tenerlo. Ma poiché lo Scartazzini rimase il primo e l'ultimo ad iscriversi, quel corso non si tenne. Vinse invece il vaticinio di quel professore: «Lei deve fare il dantista». Non so se a quell'incontro possa applicarsi il fatale «ma solo un punto fu quel che ci vinse». Fatto sta che per lo Scartazzini si può ricorrere ad altre parole famose, lievemente parafrasandole: di altro autore atto a «salare il sangue» dei suoi lettori. Cioè: «e fu dantista per sempre».

Ora io salterò l'elenco delle principali tappe di questo assiduo suo vivere con Dante, interrogarlo giorno e notte. Elenco che si trova in tutte le enciclopedie, negli schedari delle biblioteche. È un elenco robusto che può essere compendiato con una metafora di Francesco d'Ovidio, che parlò dell' «effetto d'un finestrone che si spalanchi e lasci precipitare dentro molt'aria fresca, benché non senza vento e polvere».

Mario Apollonio, nella sua *Storia della Commedia* per la Vallardi, si allontana dalla metafora e torna a poggiare i piedi per terra, scrivendo tra il molto altro: «Solo i commenti ottocenteschi presumono di dir tutto su Dante, concentrandosi nell'illustrazione erudita del testo: tipico lo Scartazzini». Il quale - e torno a citare Apollonio - «di tutti i dantisti è stato l'enciclopedista più convinto, sempre entusiasticamente illuso di potere nel suo autore automaticamente disporre il nesso fra la parola e la storia».

Su questo nesso tra parola e storia, portandoci a poter valutare il lavoro dello Scartazzini, dice parole decisive il più acuto lettore di Dante nel secolo scorso, Gianfranco Contini. Le dice non in uno dei saggi che abbiano al centro il personaggio Dante, ma in quello che ha per titolo «Il commento petrarchesco di Carducci e Ferrari». Dice il Contini: «Beninteso, i nodi della Commedia sono prevalentemente difficoltà di contenuto, attinen-

ti alla lingua quale comunicazione: selva di allusioni storiche, concettuali e culturali, compresenza di sensi non letterali, oscurità stessa della lettera nel 'genere' profetico; apparteneva alla natura dell'oggetto che, posposti a tanta urgenza, i problemi linguistici della Commedia fossero allontanati dal primo piano dell'attenzione a tal segno da scomparire quasi alla vista».

Attiro l'attenzione del lettore su quel «quasi». E mi spiego prendendo in mano (finalmente! dirà qualcuno in cuor suo) il testo di Dante con il commento dello Scartazzini. Non l'*opus maius*, che anche nella riedizione del bolognese Forni è fatta di quattro grossi volumi, magari con un solo verso di Dante per pagina e tutto il resto fittissime, eruditissime note, ma l'*editio minor*, diciamo così ridotta a fini pratici dal Vandelli, che passerà tra le mani di generazioni di studenti, che condizionerà anche commenti successivi.

Prendiamo l'*incipit* che tutti conosciamo a memoria. «Nel mezzo del cammin di nostra vita...». *Incipit* che sembra non creare ostacoli. Leggete le finissime ricerche semantiche sulla *Divina Commedia* di Antonino Pagliaro e vedrete che così non è. Ma un primo più grosso incaglio viene, per il commentatore e, prima ancora, per l'editore, al verso 3, con il primo dei 53 «che», pronome o congiunzione, che Dante ha sapientemente disseminato nel primo canto dell'*Inferno*: «Che la diritta via era smarrita».

Come si scrive quel «che»? Con l'accento acuto (e così fa il Petrocchi), dando cioè al «che» valore di causale: «perché» - e così faceva lo Scartazzini con accento grave: «chè», sempre, dunque, causale. C'è chi, come il Sapegno, vede un «che» modale, cioè «in modo che». La chiosa per me decisamente più convincente è quella del Pagliaro che scrive il «che» senza accento, leggendolo cioè come «congiunzione relativa, la quale serve a esprimere un dato modale, in rapporto a una situazione». In altre parole: mi ritrovai per una selva oscura nello stato d'animo di chi ha perduto la diritta via, è caduto nel regno della paura (parola tematicamente insistita, «Allor fu la paura un poco queta / che nel lago del cuor m'era durata / la notte...» - col «lago del cuore» che rifiorirà in Dora Markus) e della notte (metà del cammino di nostra vita). Pagliaro: «Per dire della mia salvezza dirò dei pericoli dai quali scampai».

Prendo un altro «che», dal canto primo: «Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva» (I, 25-27). Il «che» è soggetto o oggetto? Scartazzini, perentoriamente, annota: primo caso, cioè nominativo, soggetto. Il Pagliaro, appoggiandosi al commento latino del Benvenuto, propende per il «che» oggetto: «nessun uomo, in quanto entri nella vita, può riuscire a evitare il peccato» (la selva).

Se lo Scartazzini ha un modesto interesse per i fatti linguistico-grammaticali, preso com'è da controversie ermeneutiche, cioè interpretative, erudite, maggiore attenzione ha per l'allegoria (es. che cos'è la corda di Gerione?), ma il punto centrale che non può mancare anche a un ritratto sommario come il mio è un altro. E per dire un paio di cose propongo di andare al canto XXXII dell'*Inferno* che così comincia:

«S'io avessi le rime aspre e chiocce / come si converrebbe al tristo buco / [...] io premerei di mio concetto il suco / più pienamente [...] / sì che dal fatto il dir non sia diverso».

Ecco, è pur tempo di dirlo, in Scartazzini e nei commentatori ottocenteschi e in molti loro continuatori del Novecento, anche per fini scolastici, il fatto è diverso dal dire; il fatto, cioè i contenuti, l'erudizione, hanno il sopravvento sul dire, sulle ragioni dell'arte.

Qui faccio grazia, per ragioni di spazio, delle brucianti parole con cui un lettore di Dante della forza di Leo Spitzer stigmatizza le ossessive soste sul polo erudizione: per esempio di commentatori positivisti che, rapiti nelle loro investigazioni erudite, sdimenticano la poesia. Sembra di risentire il Porta: «Quand pensi a quella motta de coment / che soffeghen el test del pover Dant» (e lo Scartazzini, per un verso come «La concubina di Titan [sic!] antico», *Purg*. IX,1 oltre a due pagine di commento ha, nell'*editio maior*, una «digressione» di quattordici pagine fitte; e per un verso come *Purg*. XXVI, 82, «Nostro peccato fu ermafrodito» scriverà, con il suo solito gusto polemico: «Alcuni commentatori, forse per decenza, passan via da questo verso. Ma...» e seguono tre fitte pagine. Niente, invece, per il più bel bacio della poesia italiana, «La bocca mi baciò tutto tremante»).

Non insistiamo oltre sullo Scartazzini erudito e moralista (il vizio di Brunetto Latini, l'omosessualità, è detto lapidariamente «sozzo») e applichiamo pure a lui queste parole ancora dello Spitzer: «L'amore, sia esso amore per Dio, amore per un Uomo, o l'amore dell'arte, non ha che da guadagnare dello sforzo dell'intelletto umano per cercare le ragioni delle sue più sublimi emozioni, e formularle. Soltanto un amore frivolo non può sopravvivere ad una definizione intellettuale; il grande amore fiorisce con la comprensione».

Se un ipotetico giovane mi chiedesse domani quale *Commedia* comperare non gli direi di scegliere quella della Piccola Biblioteca Einaudi, anche se reca il testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi: non ha una riga di commento. Nemmeno lo getterei, per 180'000 lire, sulla nuova edizione del Sanguineti. E lasciamo agli specialisti il piacere di litigare tra di loro per sapere se si debba continuare a dire, sul finale del canto 33 dell'*Inferno*, quello del conte Ugolino: «che furo a l'osso, come d'un can, forti» (come vuole il Petrocchi) o «che forar l'osso, come d'un can, forti» (come vuole Francesco Sanguineti).

Non dimentichiamo, ammonisce Damaso Alonso, «che le opere letterarie non sono state scritte per commentatori o per critici (sebbene, a volte, costoro credano il contrario), ma per un essere tenero, innocente e profondamente interessante: il lettore [...]; né il Chisciotte è stato scritto per i cervantisti [...] né il teatro di Shakespeare per la filologia».

Speriamo che di questi esseri innocenti, vogliosi di farsi salare il sangue da Dante, se ne trovino anche nel ventunesimo secolo, contro la oscura profezia della «Rivista dei Libri». Ma per aiutarli a leggere un *incipit* come quello di uno dei canti del trisavolo di Cacciaguida, il XVII del *Paradiso*: «Qual venne a Climenè per accertarsi / [...] quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi», bisognerà pure che qualcuno dica, a quell'innocente, chi è Climenè, e chi è il padre circospetto (così lo Scartazzini traduce «scarsi») nel dar la chiave della Porsche (il carro del sole) al figlio diciottenne di sabato sera!

Lo Scartazzini, lo Scartazzini-Vandelli, e tanti altri venuti dopo (come il Sapegno, che da lui han pure attinto a piene mani), è ancora lì pronto, con le sue ricerche erudite, ad aiutare i lettori innocenti. Come non rinnovargli un nostro schietto grazie?

Nota

Pare inopportuno intervenire, a posteriori, su un «testo» volutamente colloquiale, come venne detto nell'incontro alla Biblioteca Cantonale di Lugano. Più inopportune, per uno Scartazzini, note bio-bibliografiche che si possono trovare in qualunque enciclopedia. Valga, come eccezione, questa schedina dello Scartazzini stesso:

«Scartazzini, Giovanni Andrea, teologo, filologo e pubblicista svizzero, nato il 30 dicembre 1837 a Bondo nella Svizzera italiana, studiò alle Università di Basilea e di Berna, fu parecchi anni professore a Coira, ma si ritirò nel 1875 nella sua valle natia (la Bregaglia) per potersi dedicare tutto alle lettere, ed assunse la cura della Chiesa evangelica di Soglio». Morì nel 1901.

Poiché nel dedicarsi interamente alle lettere lo Scartazzini fu eminentemente «commentatore» di Dante, conviene, anche perché si tratta di novità, il rimando al primo numero, di alta qualità, della «Rivista di studi danteschi», I, 1, 2001, pp. 220, sotto gli auspici della «Edizione Nazionale dei Commenti danteschi», con direzione collegiale, responsabile Enrico Malato (lo Scartazzini figura, nel piano editoriale della «Edizione nazionale dei Commenti danteschi» che va dal vol. 1 per Jacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno*, al vol. 75 per Isidoro Del Lungo, al numero 56).

E poiché si è citata, all'inizio, l'edizione Sanguinetti della *Commedia*, si può cominciare col vedere la dura *Postilla...*, in merito, di Cesare Segre, in «Strumenti critici», 99, NS. XVII, maggio 2002, fasc. 2, pp. 312-314.